

POLEMICA Celebrando la lotta dell'artista romeno contro la Bestia del potere il drammaturgo spagnolo va all'attacco

Rimini, caccia aperta al Rinoceronte

Arrabal rievoca Ionesco e denuncia l'egemonia culturale marxista

Il Meeting ha ricordato Eugène Ionesco, un amico che aveva partecipato a due edizioni, nell'87 e nell'88. E Fernando Arrabal ha ricordato la «demonizzazione» di cui egli fu fatto oggetto e vittima da parte di un'intellettualità soffocata dal dominio razionalista.

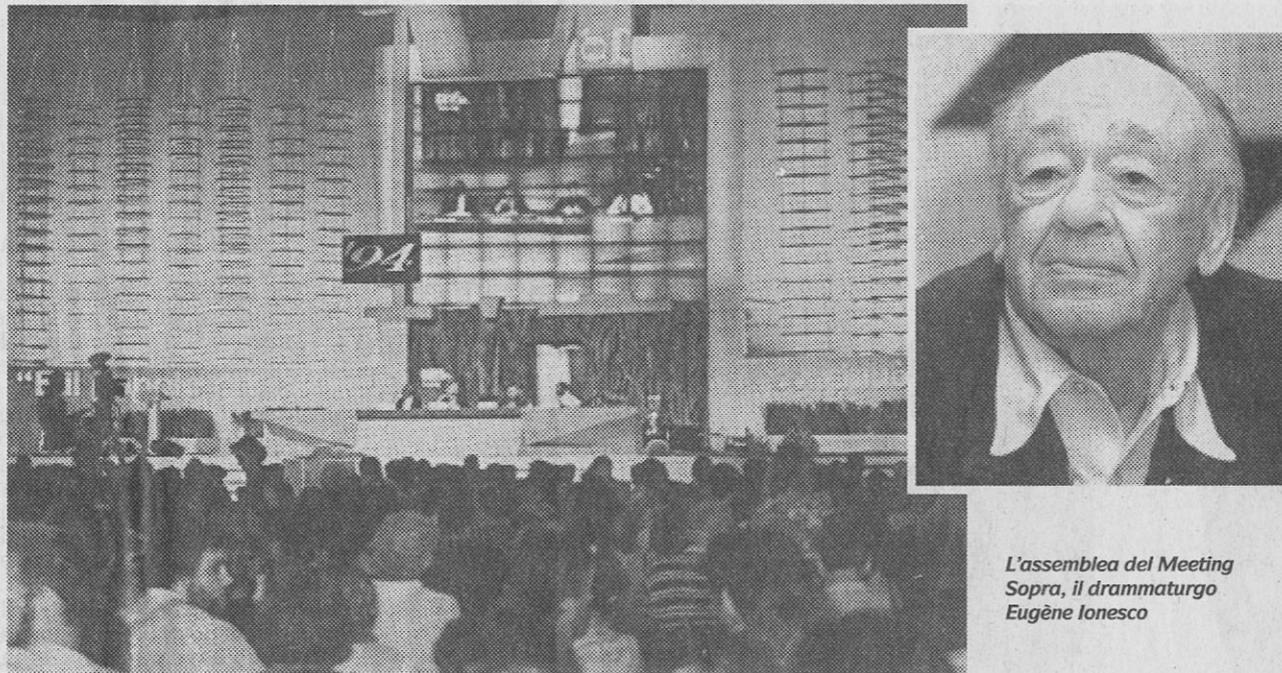
DAL NOSTRO INVIATO
UMBERTO FOLENA

RIMINI. Al Meeting ieri è stata riaperta la caccia al rinoceronte. No, Matteoli non c'entra e gli ambientalisti non organizzino sit-in nella savana: il *Rinoceronte* in questione (stavolta con la maiuscola) è la bestia di Ionesco, che a seconda dei gusti potete interpretare come il male, il potere liberticida, la stupidità, il diavolo.

Ieri il Meeting ricordava Eugène Ionesco. Non una commemorazione di quelle che, sincere o di maniera, finiscono inevitabilmente tra parentesi. Ma il ricordo affettuoso di un amico. Ionesco era stato al Meeting per ben due volte, nell'87 e nell'88. Confidava ieri la figlia Marie-France: «Mio padre aveva il Meeting nella mente e nel cuore». Forse perché a

Rimini il drammaturgo incontrava gente che, sia pure con percorsi diversi dal suo — in genere assai più ortodossi — arrivava a porsi sull'esistenza le stesse domande radicali: perché la vita? Perché la morte? Perché il bene e il male? Perché la libertà, e per farne cosa?

Forse tra i giovani presenti ieri pomeriggio nel grande auditorium ce n'era qualcuno che esattamente un anno fa aveva sentito a Denver il Papa rilanciare, in una notte di canti, preghiere e pensieri, le stesse radicali domande a cui nessuno può sfuggire. E se l'auditorium ieri presentava larghi vuoti, forse inevitabili visto il tema apparentemente non facile («Dall'assurdo alla speranza»), coraggiosi — e da lodare — sono gli organizzatori che hanno proposto due testimoni di grande spessore culturale ed



L'assemblea del Meeting
Sopra, il drammaturgo
Eugène Ionesco

umano, il filosofo rumeno Gabriel Liiceanu e il drammaturgo e scrittore (e un tempo perfino regista) spagnolo Fernando Arrabal.

Quest'ultimo è stato tanto dolce e poetico con il pubblico, quanto caustico con i giornalisti. Tutti i surrealisti

— e lui ne è un degno epigono — sono dei provocatori. Così, invitato a parlare dell'Italia, Arrabal s'è scagliato contro i rinoceronti nostrani. I nomi? Anche i cognomi: «Giorgio Strehler, il grande inquisitore del Piccolo di Milano, con tutta l'inquisizione

razionalista e marxista che ha impedito che nei teatri italiani si rappresentassero le opere dell'ultimo Ionesco. E l'inquisitore di Venezia che s'è opposto alla presenta di Vargas-Llosa». Brusio in sala. «Mio padre è stato condannato a morte dai franchi-

sti. Ogni volta che un uomo impedisce ad un Vargas-Llosa di parlare, penso sia lo stesso che ha ucciso mio padre».

Arrabal si erge in tutti i suoi 150 centimetri ed insiste: «In Italia c'è stato un inferno inquisitoriale durato

30 anni. A Bologna ai colloqui sul surrealismo son riusciti a non invitare i veri surrealisti». Ora sogghigna, ironico: «L'inquisitore del Piccolo di Milano, quello di Venezia... dovrebbero restare lì per sempre, inamovibili. Ci danno tanto piacere con la loro bestialità».

Arrabal sa di essere inattaccabile. Non fosse un sedicente anarchico, non avesse conosciuto le patrie galere franchiste, stamattina sarebbe iscritto d'ufficio negli elenchi della nuova destra. E invece è semplicemente un intellettuale libero che ama giocare, stupire, sparare paradossi, scivolare dalle mani di chi crede di averlo afferrato. Se ci fossero ancora i dadaisti sarebbe forse uno di loro. E se adesso dà qualche dispiacere agli stessi che in passato strumentalizzarono in suo antifranchismo in chiave comunista, lui mostra di provarne un gran godimento.

Quando però deve ricordare l'amico Ionesco, «il più grande drammaturgo del secolo», si trasforma: «Dio ha costantemente detto a Ionesco: "Alzati e sogna, e va' in

cerca della tenerezza nascosta nelle cose»». Ad Arrabal inevitabilmente piace lo Ionesco che cerca l'«ironia oggettiva delle vite, la comicità del bene e del male», i paradossi così vicini a noi da non rendersi visibili, come quest'ultimo: «A Ionesco piaceva osservare come il comunismo fosse crollato nell'identico modo in cui Karl Marx aveva immaginato sarebbe crollato il capitalismo».

E il rinoceronte? Per Arrabal si cela dietro la lingua che non comunica, i muri di gomma, le facce inespressive ma di successo, le finzioni. Ma di «rinocerontismo» ha parlato anche Ionesco stesso nell'intervista, riproposta in aula, concessa proprio a Liiceanu quattro anni fa. E il male. Un male che però, misteriosamente, non riesce a conquistare il mondo.

Misteri, paradossi, ironie ai confini con l'eresia. Questo era Ionesco, così innamorato della vita da porsi su di lei ogni possibile domanda. Anche su ciò che sarebbe stato dopo: «Accetto il Paradiso — diceva — a condizione di andarci con mia moglie e mia figlia. Da solo, no».